

# Dialogo

- LETTURE PREVIE -

## **"Francesco e il Sultano: la storia"**

*Franco Cardini*

*"Signore, pensate e credete che Dio abbia mandato i frati soltanto per queste province? Ma io vi dico in verità che Dio ha scelto e mandato i frati per il bene e la salvezza delle anime di tutti gli uomini del mondo intero. E saranno accolti nella terra non solo dai fedeli, ma anche dagli infedeli. E fintantoché osserveranno quanto hanno promesso a Dio, Dio stesso li provvederà del necessario nella terra così degli infedeli come dei fedeli".*

Dopo il capitolo generale di Pentecoste riunitosi alla Porziuncola nel maggio del 1217, durante il quale vennero fondate le province di quella *fraternitas* che ormai si era costituita in *religio* ma che vedeva il suo futuro sviluppo minacciato dalla costituzione conciliare del 1215 la quale vietava la fondazione di nuovi Ordini religiosi e si stabilì inoltre che alcuni gruppi di frati si sarebbero diretti fuori d'Italia, alla volta della Germania, dell'Ungheria e della Terrasanta, Francesco – che dal canto suo si era riservata la Francia, paese che già in parte conosceva per essere stato anni prima pellegrino a Santiago e quindi in qualche modo testimone diretto o indiretto (per quanto non ne abbia mai parlato) sia della crociata "degli Albigesi", sia di quella "dei *puerl'*" - si era messo per strada verso nord: arrivato a Firenze vi aveva incontrato il cardinale Ugo d'Ostia, futuro protettore dell'Ordine, il quale stava compiendo una visita all'Italia centrosettentrionale per pacificare le lotte cittadine in vista della nuova crociata. Ugo aveva consigliato Francesco di non abbandonare l'Italia, finché la situazione giuridico-istituzionale della sua *fraternitas* non fosse del tutto chiarita e consolidata: molti difatti ne erano gli avversari, anche e soprattutto nella Curia romana. La risposta fu, secondo la *Compilatio Assisiensis*, quella dalla citazione della quale è partito il nostro discorso. Una risposta rivoluzionaria: fino a Francesco e a Domenico, nessun Ordine – e lasciamo qui da parte la questione che quello dei Minori non fosse ancora tale – si era posto come specifico compito quello di recare la Parola del Cristo agli eretici (Domenico) e agli infedeli (Francesco). Episodi e momenti di proselitismo e di missionarismo certo ve n'erano stati, ma in contesti del tutto diversi e privi, comunque, di quella sistematicità animata di prospettive apostoliche e profetiche che sembra essere propria della risposta fornita dal Povero d'Assisi al nobile cardinale che gli consiglia prudenza. Sappiamo del resto da Tommaso da Celano che Francesco aveva già progettato di recarsi in Siria "per predicare la penitenza ai saraceni e agli altri infedeli:<sup>[2]</sup> ma una tempesta aveva obbligato a interrompere il viaggio la nave sulla quale egli si era imbarcato nel 1212 - l'anno stesso della "crociata dei *puerl'*" - nel porto di Ancona; l'anno successivo, nel 1213, egli aveva cercato, dopo aver visitato il santuario di Compostella, di passare in Maghreb e di testimoniare il Cristo in una "presenza", a dirla con Dante, ben più "superba" del mite e clemente al-Malik sultano d'Egitto:

quella di al-Nasr, Il califfo almohade già inferocito per la recentissima sconfitta di Las Navas de Tolosa e che i cristiani chiamavano "Miramolino", bizzarramente adattando al loro eloquio il titolo ufficiale di "comandante dei credenti" (*amir al-mu'minin*) e che risiedeva nella splendida capitale di Marrakesh.

Ovviamente, durante l'incontro fiorentino, Francesco – che già avrebbe risposto a Ugo in un modo che forse lo avrà un po' sorpreso se non addirittura contrariato – non si sarebbe mai neppure sognato di teorizzare, in presenza appunto per giunta di un cardinale in giro per l'Italia al fine di propagandare la prossima crociata, un modo alternativo di porsi nei confronti degli infedeli. È in altri termini evidente che i due grandi problemi che noi continuiamo a porci (perché Francesco ha voluto vedere il sultano? La sua proposta era o no contraria alle crociate?) sono singolarmente assurdi. Francesco, tanto più in quanto sapeva benissimo che la posizione dei Minori in seno alla Chiesa era ancora incerta, si sarà guardato bene dall'avanzare progetti che sarebbero apparsi alternativi rispetto a quella crociata cui sia papa Onorio sia il cardinale Ugo tenevano tanto. Peraltro, sotto il profilo concettuale, l'essere accolti dagli infedeli e il pensare alla salvezza delle loro anime era cosa che, episodicamente, poteva anche entrar in conflitto con la crociata: ma le due dimensioni erano tuttavia del tutto diverse. Lo scopo della crociata, ai primi del Duecento, era il recupero di Gerusalemme perduta dai cristiani latini nel 1187; il sogno di Francesco era la proposta della Parola del Cristo a tutti, quindi anche ai musulmani. Se non partiamo da questo dato obiettivo, tutto il complesso degli avvenimenti egiziani nel 1219 risulta falsato e incomprensibile. D'altronde, l'incontro amichevole del Povero d'Assisi con il sultano d'Egitto avvenne non solo nel contesto di una crociata, ma anche in un momento cronologicamente molto vicino a quello che vedeva cinque frati minori seguaci cadere sotto la spada del carnefice del califfo maghrebino. La problematica sottesa all'episodio di quell'incontro è di per sé immensa. Limitiamoci qui a rivendicare la plausibilità dell'evento storico in sé e per sé.

Si sono dunque davvero incontrati, Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto, fra l'estate e l'autunno del 1219? Pare di sì: o comunque è probabile, dal momento che l'episodio è in varia misura richiamato anche in fonti non francescane; ché, in caso contrario, si potrebbe pensare a una pia tradizione interna all'Ordine. Esistono di fatti al riguardo cinque testimonianze non tardive e non francescane: la *Historia occidentalis* del vescovo di San Giovanni d'Acri Giacomo da Vitry; il cronista Ernoul, continuatore della *Cronaca* di Guglielmo di Tiro; il cronista Bernardo il Tesoriere, epitomatore di Ernoul; l'anonima *Histoire d'Eracles empereur et la conquête de la terre d'outremer*, del 1229-31, che conosce Francesco, non parla della visita al sultano ma allude al "male" e al "peccato" che "stavano crescendo tra la gente dell'accampamento"; infine l'epigrafe funeraria di Fakhr ad-Din Muhammad ibn Ibrahim Fârîsi al cimitero di Qarâfa al Cairo, che a Francesco sembra alludere. Queste testimonianze corroborano quella di Tommaso da Celano, il quale rispetto a loro è più recente, e quelle, più recenti ancora, di Giordano da Giano e di Bonaventura - tutte minoritiche, queste tre - che potrebbero altrimenti venir sospettate di aver fondato la leggenda dell'incontro per ragioni e scopi interni all'Ordine o relative alla sua immagine. Naturalmente, al riguardo, l'episodio centrale e quello che solleva più dubbi riguarda l'ordalia del fuoco - che richiama celebri pagine dell'XI secolo: Pietro Igneo, Pietro Bartolomeo, Liprando... -, la veridicità della quale Louis Massignon prima e Giulio Basetti-Sani poi hanno tuttavia rivendicato sulla base dell'analogia con un episodio della vita del Profeta. Vi sono tuttavia almeno altri due momenti nella vita del Povero d'Assisi - riguardo ai quali l'appurare la verità storica è molto più arduo che nel caso dell'incontro col sultano - che sembrano affiancarsi ad esso e porsi rispetto ad esso in una posizione complementare: al punto tale che viene da chiedersi se gli altri due non siano amplificazioni leggendarie e simboliche del primo. Si tratta della "predica agli uccelli" e dell'incontro con il lupo di Gubbio: in relazione ai quali si è

sottolineato il rapporto del santo con la natura, e soprattutto con gli animali, e si è tralasciato invece di porre in luce come l'infedele, gli uccellacci (e non solo uccellini) e il lupo potrebbero essere tre simboli, tre variabili di un solo episodio qualificante il rapporto con "l'Altro".

**“Tre parole sbagliate nella nostra vita  
che San Francesco d’Assisi ci insegna a sostituire”**

*Gelsomino Delguercio*

Il "poverello di Assisi" è stato il primo ad aver messo da parte azioni come denigrare, isolare e tollerare, sostituendole con dialogo, integrazione e accoglienza. E lo ha fatto con gesti concreti. San Francesco d’Assisi le avrebbe utilizzate in modo diverso. Stiamo parlando delle tre parole che rappresentano le “strade” delle relazioni tra le persone: dialogare, integrare, accogliere, termini diventati spesso tabù, che invece sono stati una bussola nella vita del santo di Assisi. La parola dialogo di matrice greca ci dice tutto: dialogare è l’intrecciarsi, *dià*, di due *logoi*, pensieri sentimenti e concezioni differenti. In questa luce, Francesco che 800 anni fa raggiunge il sultano Malik al-Kamil diventa il patrono del dialogo. Al Sultano d’Egitto il Poverello d’Assisi non portò dogmi, né si rivolse con toni minacciosi, ma aprì semplicemente il cuore nella speranza di donargli quel saluto di “pace e di bene” che è carico di profezia, di amore, di amicizia, di rispetto, di dignitoso riconoscimento e di benevola accoglienza. San Francesco inaugurò la terza via, quella del dialogo, del rispetto, dell’incontro fraterno, che è più della tolleranza.

Non basta “tollerare”

Infatti, “tollerare” la presenza dell’altro è qualcosa di passivo, di negativo, e può sfociare solo nell’emarginazione o nel conflitto. È un’azione, un modo di pensare e di vivere, che non solo non favorisce l’accoglienza, né si apre al dialogo, all’incontro, alla relazione. «Tollerare fino a un certo punto», determina isolamento e conflitti, e tende a relegare lo straniero in un angolo, ai confini delle città, nelle periferie del mondo e dei confini degli Stati. Ma, si legge in ognuno di noi, nonostante continui rigurgiti razzisti, appartiene a un orizzonte generazionale unico, l’umanità, che è il continente di cui siamo porzione.

Le vie sbagliate

L’incontro non può essere uno scontro. Eppure, ci sono stati errori passati, commessi, in tal senso, anche dall’istituzione ecclesiastica. La via della Chiesa, in pieno Medioevo, fu purtroppo quella delle crociate, o denigrazione, e si rivelò un percorso sbagliato, difficile, tragico. La guerra produce solo morti e sconfitte: perché non è mai chiara la distinzione tra vinti e vincitori. Lo stesso Francesco ne sperimentò il fallimento: rientrò ad Assisi senza più il sogno di essere cavaliere perché la guerra gli aveva provocato ferite, sofferenze, crisi. Una seconda via fu, ed è ancora per molti, quella dell’isolamento e dell’emarginazione, ma oggi non avrebbe più senso, perché siamo nell’era della globalizzazione.

L'unico principio possibile

La nostra fede è, invece, dialogica, capace di accogliere e d'integrare le diversità. Difatti, l'altro c'è, vive accanto a me, e non è più il nostro nemico o un estraneo che posso mettere da parte con indifferenza. In realtà, non sarà la tolleranza a salvare il mondo. Non sarà sufficiente neppure il riconoscimento della multiculturalità dei popoli e delle nazioni e delle comunità. Perché non ci sono più mondi isolati né arcipelaghi felici dove abitare: siamo gli uni accanto agli altri. È necessario, perciò, seguire il principio dell'accoglienza e dell'incontro, dell'inculturazione e dell'integrazione. Principio che Francesco d'Assisi fece proprio, imitando in tutto, sine glossa, la logica dell'incarnazione, di un Dio che si fa uomo e assume tutto di noi, finanche il peccato e le fragilità, senza paure o riserve, ma con generosità, con quell'amore che copre tutto e salva!

Cosa direbbe San Francesco

Oggi San Francesco ci direbbe che l'altro non può restare ai confini delle città, ai bordi delle periferie, come un rifiuto umano. San Francesco è andato a cercare il Sultano e, al di là di quello che in positivo e in negativo si scrive a tal proposito – contro i buonisti o a favore dei fondamentalisti (dipende dal modo di leggere le fonti francescane e il metodo d'analisi della storia del tempo) – il prossimo, se c'è, se vive accanto a noi, fa parte a pieno titolo della nostra città, di questo mondo, delle regioni e province e distretti da noi costruiti. Francesco direbbe ancora una volta ai suoi frati che la prossimità ci riguarda: siamo gli uni prossimi agli altri e degli altri. È questo lo "spirito di Assisi" e la grande "profezia della pace" che san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, e l'attuale Pontefice, Papa Francesco, hanno portato avanti, anche se con accenti diversi.

## dalla "Fratelli Tutti" di Papa Francesco

**134.** Quando si accoglie di cuore la persona diversa, le si permette di continuare ad essere sé stessa, mentre le si dà la possibilità di un nuovo sviluppo. Le varie culture, che hanno prodotto la loro ricchezza nel corso dei secoli, devono essere preservate perché il mondo non si impoverisca. E questo senza trascurare di stimolarle a lasciar emergere da sé stesse qualcosa di nuovo nell'incontro con altre realtà. Non va ignorato il rischio di finire vittime di una sclerosi culturale. Perciò «abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui»

**198.** Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo "dialogare". Per incontrarci e aiutarci a vicenda abbiamo bisogno di dialogare. Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto

**199.** Alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati, e altri la affrontano con violenza distruttiva, ma «tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta c'è un'opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni, il dialogo nel popolo, perché tutti siamo popolo, la capacità di dare e ricevere, rimanendo aperti alla verità. Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media»

**200.** Spesso si confonde il dialogo con qualcosa di molto diverso: un febbrile scambio di opinioni nelle reti sociali, molte volte orientato da un'informazione mediatica non sempre affidabile. Sono solo monologhi che procedono paralleli, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i loro toni alti e aggressivi. Ma i monologhi non impegnano nessuno, a tal punto che i loro contenuti non di rado sono opportunistici e contraddittori

**201.** La risonante diffusione di fatti e richiami nei media, in realtà chiude spesso le possibilità del dialogo, perché permette che ciascuno, con la scusa degli errori altrui, mantenga intatti e senza sfumature le idee, gli interessi e le scelte propri. Predomina l'abitudine di screditare rapidamente l'avversario, attribuendogli epiteti umilianti, invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso, in cui si cerchi di raggiungere una sintesi che vada oltre. Il peggio è che questo linguaggio, consueto nel contesto mediatico di una campagna politica, si è talmente generalizzato che lo usano quotidianamente tutti. Il dibattito molte volte è manipolato da determinati interessi che hanno maggior potere e cercano in maniera disonesta di piegare l'opinione pubblica a loro favore. Non mi riferisco soltanto al governo di turno, perché tale potere manipolatore può essere economico, politico, mediatico, religioso o di qualsiasi genere. A volte lo si giustifica o lo si scusa quando la sua dinamica corrisponde ai propri interessi economici o ideologici, ma prima o poi si ritorce contro questi stessi interessi

**202.** La mancanza di dialogo comporta che nessuno, nei singoli settori, si preoccupa del bene comune, bensì di ottenere i vantaggi che il potere procura, o, nel migliore dei casi, di imporre il proprio modo di pensare. Così i colloqui si ridurranno a mere trattative affinché ciascuno possa accaparrarsi tutto il potere e i maggiori vantaggi possibili, senza una ricerca congiunta che generi bene comune. Gli eroi del futuro saranno coloro che sapranno spezzare questa logica malsana e decideranno di sostenere con rispetto una parola carica di verità, al di là degli interessi personali. Dio voglia che questi eroi stiano silenziosamente venendo alla luce nel cuore della nostra società

**203.** L'autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi. A partire dalla sua identità, l'altro ha qualcosa da dare ed è auspicabile che approfondisca ed esponga la sua posizione perché il dibattito pubblico sia ancora più completo. È vero che quando una persona o un gruppo è coerente con quello che pensa, aderisce saldamente a valori e convinzioni, e sviluppa un pensiero, ciò in un modo o nell'altro andrà a beneficio della società. Ma questo avviene effettivamente solo nella misura in cui tale sviluppo si realizza nel dialogo e nell'apertura agli altri. Infatti, «in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur non potendo assumerlo come una propria convinzione. Così diventa possibile essere sinceri, non dissimulare ciò in cui crediamo, senza smettere di dialogare, di cercare punti di contatto, e soprattutto di lavorare e impegnarsi insieme». La discussione pubblica, se veramente dà spazio a tutti e non manipola né nasconde l'informazione, è uno stimolo costante che permette di raggiungere più adeguatamente la verità, o almeno di esprimerla meglio. Impedisce che i vari settori si posizionino comodi e

autosufficienti nel loro modo di vedere le cose e nei loro interessi limitati. Pensiamo che «le differenze sono creative, creano tensione e nella risoluzione di una tensione consiste il progresso dell'umanità»

**206.** Il relativismo non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento. Se in definitiva «non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno. Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare»

**208.** Occorre esercitarsi a smascherare le varie modalità di manipolazione, deformazione e occultamento della verità negli ambiti pubblici e privati. Ciò che chiamiamo "verità" non è solo la comunicazione di fatti operata dal giornalismo. È anzitutto la ricerca dei fondamenti più solidi che stanno alla base delle nostre scelte e delle nostre leggi. Questo implica accettare che l'intelligenza umana può andare oltre le convenienze del momento e cogliere alcune verità che non mutano, che erano verità prima di noi e lo saranno sempre. Indagando sulla natura umana, la ragione scopre valori che sono universali, perché da essa derivano

**209.** Diversamente, non potrebbe forse succedere che i diritti umani fondamentali, oggi considerati insormontabili, vengano negati dai potenti di turno, dopo aver ottenuto il "consenso" di una popolazione addormentata e impaurita? E nemmeno sarebbe sufficiente un mero consenso tra i vari popoli, ugualmente manipolabile. Già abbiamo in abbondanza prove di tutto il bene che siamo capaci di compiere, però, al tempo stesso, dobbiamo riconoscere la capacità di distruzione che c'è in noi. L'individualismo indifferente e spietato in cui siamo caduti, non è anche il risultato della pigrizia nel ricercare i valori più alti, che vadano al di là dei bisogni momentanei? Al relativismo si somma il rischio che il potente o il più abile riesca a imporre una presunta verità. Invece, «di fronte alle norme morali che proibiscono il male intrinseco non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno. Essere il padrone del mondo o l'ultimo "miserabile" sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali» (n° 209)

## dalle Fonti Francescane

Un dialogo da **sogno** (*L3Co* II, 6: FF 1401)

Messosi dunque in cammino, giunse fino a Spoleto e qui cominciò a non sentirsi bene. Tuttavia, preoccupato del suo viaggio, mentre riposava, nel dormiveglia intese una voce interrogarlo dove fosse diretto Francesco gli espose il suo ambizioso progetto. E quello: "Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?" Rispose: "Il padrone". Quello riprese: "Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?". Allora Francesco interrogò: "*Signore, che vuoi ch' io faccia?*". Concluse la voce: "*Ritorna nella tua città e là ti sarà detto cosa devi fare*; poiché la visione che ti è apparsa devi interpretarla in tutt'altro senso ". Destatosi, egli si mise a riflettere attentamente su questa rivelazione. Mentre il sogno precedente, tutto proteso

com'egli era verso il successo, lo aveva mandato quasi fuori di sé per la felicità, questa nuova visione lo obbligò a raccogliersi dentro di sé. Attonito, pensava e ripensava così intensamente al messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiuder occhio. Spuntato il mattino, in gran fretta dirottò il cavallo verso Assisi, lieto ed esultante. E aspettava che Dio, del quale aveva udito la voce, gli rivelasse la sua volontà, mostrandogli la via della salvezza. Ormai il suo cuore era cambiato. Non gli importava più della spedizione in Puglia: solo bramava di conformarsi al volere divino.

In dialogo con **frate Leone** (FF 249-250) e **frate Antonio** (FF 251-252).

Frate Leone, il tuo frate Francesco ti augura salute e pace. Così dico a te, figlio mio, come una madre: che tutte le parole, che abbiamo detto lungo la via, le riassumo brevemente in questa parola di consiglio, e non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti, perché così ti consiglio: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza. E se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione, che la tua anima ritorni a me, e tu lo vuoi, vieni!

A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione tu non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola.

Lo stile di **relazione dialogante** nel rapporto di obbedienza (*Rnb X, 1-6* : FF 100-102).

DELL'AMMONIZIONE E DELLA CORREZIONE DEI FRATI.

I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino ed ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola. I frati, poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che hanno promesso al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola. E dovunque ci sono dei frati che si rendano conto e riconoscano di non poter osservare la Regola secondo lo Spirito, debbano e possano ricorrere ai loro ministri. I ministri, poi, li accolgano con carità e benevolenza e usino nei loro confronti tanta familiarità, che quelli possano parlare con loro e fare come i padroni con i loro servi; <sup>6</sup> infatti, così deve essere, che i ministri siano i servi di tutti i frati.